

Epigramma funerario per Lydos

Il Museo Archeologico di Nemea conserva tre frammenti¹ di un'interessante iscrizione datata al tardo IV a.C. (o poco dopo) e portati alla luce grazie a più campagne di scavo condotte nell'area² fra il 1974 e il 1990. La prima e fin'ora unica edizione dell'iscrizione è stata quella di Chamberlain nel 2001. Nel 2004, un volume³ pubblicato dal Museo e dedicato agli scavi condotti nell'area di nostro interesse presenta una menzione dell'epigrafe con riferimento all'edizione di Chamberlain.

Complessivamente la stele è in discreto stato di conservazione; la superficie è di colore rosso a causa dell'alta concentrazione di ferro della pietra e si presenta in parte danneggiata⁴ ma la porzione di testo superstite è sufficiente ad avanzare ipotesi di lettura e di discussione.

¹ Inv. No. I 15 a, b, c. (STAD 19 + SACWAY 120a, b).

² Si tratta dell'area della Corinzia sottoposta alla sovrintendenza archeologica del sito di Nemea. Il frammento *a* è stato ritrovato il 17 giugno del 1974, nell'area CC/15-32/10, 356.72; i frammenti *b* e *c* sono stati ritrovati il 27 giugno 1990, nell'area Z/10-27/13 353.689-353.819. La lettura dei frammenti è avvenuta, in entrambi i casi, a circa un anno di distanza rispetto al loro ritrovamento (e dunque rispettivamente nel 1974 per il frammento *a* e nel 1991 per i frammenti *b* e *c*).

³ Si tratta di una guida del Museo di Nemea contenente informazioni circa gli scavi condotti nell'area, aggiornata al 2004. Un primo volume era stato edito da Miller nel 1990, ma la scoperta della nostra iscrizione è successiva ad esso. Per l'accesso al volume del 2004 devo ringraziare sentitamente The Society for the Revival of the Nemean Games (www.nemeangames.org), nello specifico il dottor Αθανάσιος (Θανάσης) Σχοινοχωρίτης che mi ha messo celermente a disposizione il materiale bibliografico di riferimento. Per la menzione di Chamberlain 2001, cfr. SEG 51.360; per il volume del 2004, cfr. SEG 54.423.

⁴ Dimensioni: h. 0.75 m.; l. 0.77 m., sp. 0.13 m.

Il primo dei tre frammenti di cui si compone la stele è stato ritrovato reimpiegato in una seduta dello stadio di Nemea, mentre gli altri due (frammenti *b* e *c*) erano finiti con altri materiali di riempimento in una fossa di scarico (fig. 1), scavata sotto il livello del pavimento dell'edificio dell'*apodyterion*, situato fuori dall'ingresso dello stadio.

Il testo è costituito da un distico elegiaco con esametro di chiusura, mutilo dopo il IV piede. Di seguito la lettura e la traduzione:

Λυδέ λι[...]ων θνήσκεις πολλοῖσι πόνοισι | παλ[α]ίσας
πρῶτον μὲν ζυνὸν|ν εἰς κλεινὴν Αἴγυπτον
εὐρύχορόν τε Ἀσίαν οὐ σοι κλει[...]

Apparato

1. λι[...]ων Gonfloni : νι[κ]ῶν Chamberlain | παλ[α]ίσας Chamberlain || 2. ζυνὸν *lapis* : ξυνόν Chamberlain.

O [nome del defunto] della Lidia muori
Dopo aver gareggiato con molti travagli
Dapprima fino al famoso Egitto[...]
E la vasta Asia non per te [...]

Dal punto di vista epigrafico, come possiamo notare dalla fig. 9, sopra la l.1 si trova incisa una barra orizzontale che arriva quasi a metà linea che forse costituiva una linea guida (sull'interpretazione di questo elemento torneremo in seguito). L'andamento dell'iscrizione è ortograde, con una tendenza stoichedica fortemente imprecisa. L'altezza delle lettere diminuisce progressivamente ad ogni linea. Fra le particolarità di scrittura segnaliamo l'*alpha* con traversa obliqua; la discussa resa di *zeta* con uno *zayn* particolarmente inclinato con barre orizzontali scarsamente evidenti; l'*eta* con

valore lungo aperto; il *theta* puntinato; il *lambda* con secondo tratto lungo; il *sigma* a quattro tratti divaricato; il *pi* con secondo tratto breve.

La prima lettera della l. 1 è particolarmente problematica. Le due aste diagonali sono chiare ma c'è un tratto inclinato leggermente ascendente verso destra che congiunge i due terminali inferiori. Secondo Chamberlain 2001 potrebbe trattarsi del segno di α o di δ , ma anche di un semplice graffio della pietra. Dalla fotografia (fig. 9) l'incisione in questione non sembra essere marcata come quella degli altri *alpha*; il tratto inclinato è evidente nella seconda lettera della l. 2, ovvero nel primo *alpha* di $\pi\alpha\lambda[\alpha]\acute{\iota}\sigma\alpha\varsigma$, dove la lettera inizia a partire da circa un terzo dell'asta di sinistra. Allo stesso modo il tratto orizzontale che chiude la terza lettera, chiaramente *delta*, è molto più marcato e orizzontale⁵. Chamberlain 2001 ne deduce che il tratto fra le due barre della prima lettera sia del tutto insignificante e legge un *lambda*. Indagando le altre possibili ipotesi, lo studioso afferma che se la prima lettera fosse letta come *alpha*, potrebbe trattarsi di un'invocazione o piuttosto di un ordine ad invocare la divinità e per questo immagina una forma di imperativo da $\alpha\upsilon\delta\acute{\alpha}\omega$. Lo studioso aggiunge che se questa fosse l'interpretazione corretta della prima parola, e se contestualmente la quinta lettera fosse un *delta*, potremmo essere di fronte ad una esortazione ad invocare Zeus, con la ricostruzione della settima lettera perduta come *alpha* (anzichè $[\kappa]$). Quindi in conclusione ipotizza (per poi scartarne la lettura) l'esortazione $\alpha\upsilon\delta\epsilon$ Διά, ma l'imperativo del verbo dovrebbe comunque essere $\alpha\upsilon\delta\bar{\alpha}$ e non $\alpha\upsilon\delta\epsilon$ e inoltre l'ottava lettera è presumibilmente *epsilon* o *omega*, difficili da adeguare a questa interpretazione.

⁵ Il fatto che un tratto sia più o meno marcato non sempre è significativo. Potrebbe, fra le varie ipotesi, essere imputabile ad una maggiore pressione del lapicida sulla pietra.

La lettura di *lambda* in prima posizione appare più convincente anche dalla fotografia, fra l'altro è difficile sostenere l'idea di un'invocazione alla divinità non solo per le considerazioni epigrafiche e grammaticali di cui abbiamo già detto, ma anche per ragioni di contesto legate alla tipologia stessa dell'epigramma. Le epigrafi di tipo funerario, infatti, come è noto, sono marcate da una serie di elementi imprescindibili⁶ che si ripetono costantemente anche se la loro posizione all'interno del testo metrico può variare. Nel nostro caso io credo che la prima parola dell'epigramma potrebbe essere interpretata in due modi: come nome proprio del defunto o come suo etnico. Se $\Lambda\delta\acute{\epsilon}$ fosse riferito al nome del defunto commemorato, allora l'iscrizione non è “informale” come la definisce Chamberlain 2001 e come riporta Miller nella menzione degli scavi del volume del 2004, nel senso di genericamente riferita ad un “defunto qualsiasi originario della Lidia”. Essa sarebbe indirizzata a Lido, un nome proprio non altrimenti attestato, costruito sull'etnico. Non ho trovato paralleli, né Chamberlain 2001 ne fornisce, riguardo la pratica di indirizzare una stele funeraria ad un individuo non chiaramente identificato e la mancanza di un nome proprio in una stele funeraria è chiaramente sospetta. Per quanto riguarda la seconda possibilità, ovvero quella di

⁶ Tra le caratteristiche più antiche ricordiamo: la menzione del $\sigma\eta\mu\alpha/\mu\nu\eta\mu\alpha$; il nome del defunto con patronimico; l'indicazione del dedicante (generalmente un parente) e una formula conclusiva. È sicuramente vero che la presenza di tutti questi elementi costituisce quasi un modello stereotipato di composizione, ma è altresì vero che non sempre – e quindi non obbligatoriamente – il testo è adeguato a tale modello. Esiste un numero piuttosto alto di varianti alla struttura: la menzione della tipologia di monumento può essere omessa (più frequentemente di quanto sospetteremmo), come pure quella del dedicante (meno frequentemente); le stesse informazioni possono trovarsi immediatamente nella prima linea, nella conclusione dell'epigrafe, o in qualsiasi altro luogo a seconda delle esigenze del metro. Il nome del defunto è la parte più importante di un'iscrizione funeraria poiché esso identifica il defunto in vita (attraverso il ricordo fornito dall'epigramma) e poi in morte, sul suo sepolcro. È un segno identitario, e la scrittura funeraria ha come funzione intrinseca quella di identificare precisamente un defunto attraverso una serie di elementi quali talvolta anche l'uso del dialetto/alfabeto specifico dell'area di origine.

interpretare il termine $\Lambda\delta\acute{\epsilon}$ come etnico, essa è strettamente legata al lemma successivo, di cui diremo fra poco.

Il lemma successivo alla prima parola non è meno problematico. La porzione inferiore a destra della quinta lettera della l. 1 – che io leggo *lambda* e dunque pubblico $\lambda\iota[\dots]\omega\nu$ – è andata perduta a causa della frattura presente sulla pietra. Anche Chamberlain 2001 discute se questa lettera possa essere letta come *lambda*, ma sostiene che le tracce dell’asta obliqua terminale in alto a destra lasciano pensare ad un N con asta finale particolarmente slanciata, come nel N di $\pi\acute{o}\nu\omicron\iota\sigma\iota$, ventinovesima lettera (l. 1). Lo studioso, inoltre, si chiede se possa trattarsi o meno di un *delta* con asta orizzontale perduta, ma scarta quest’ipotesi per motivi di contesto cui accennavamo prima. Dalla fotografia (figg. 3, 4, 5) è evidente, però, che l’inclinazione di N in $\pi\acute{o}\nu\omicron\iota\sigma\iota$ è difficilmente utilizzabile come confronto per la quinta lettera della l.1. In questo caso infatti, l’asta sarebbe molto più obliqua. Altrove sulla pietra l’asta in questione è sempre incisa verticalmente, fatta eccezione – come detto – per la ventinovesima lettera. La ricostruzione di N, in conclusione, sembra forzata e non così evidente: Chamberlain 2001 sta pensando ad un lidio (e non a Lido) e, sulla base del contesto di ritrovamento, lo immagina come un atleta. Suggestionato probabilmente dal luogo di ritrovamento (lo stadio) e dalla presenza di $\pi\alpha\lambda[\alpha]\acute{\iota}\sigma\alpha\varsigma$, è convinto si tratti di un partecipante ai giochi pubblici e per questo propone di integrare $\nu\iota[\kappa]\tilde{\omega}\nu$ dopo il primo lemma. Tuttavia, dalla fotografia (fig. 9) è evidente che la lacuna si estende fino alla parte inferiore della sesta lettera (*iota*, che è dunque più alta delle altre) e a tutta la settima (*kappa* nella lettura di Chamberlain 2001).

Lo studioso ha esaminato anche la possibilità di lettura differente ovvero *lambda*, per cui esamina il plausibile $\lambda\iota[\pi]\omega\nu$ come integrazione alternativa: «you die after

leaving», p. 227. Egli tuttavia ritiene che questa ricostruzione sia scomoda, poiché obbligherebbe a ritenere λι[π]ών in senso assoluto e non «leaving here o leaving Nemea». Inoltre Chamberlain 2001 conclude che è più probabile che sia commemorata una morte in una competizione vittoriosa piuttosto che una dopo una partenza: «a death after departure (which all athletes must meet at some point) is also less likely to be commemorated than a death in victorious competition [...]». In realtà, da questo punto di vista, non ci sono elementi per affermare con certezza che il poeta/la committente abbia voluto ricordare il motivo della morte del defunto; non è insolito, infatti, trovare nell'iscrizione la registrazione di fatti degni di nota, riguardanti invece la vita del defunto. In questo senso l'atto del "vincere" potrebbe non essere legato al momento in cui il defunto è deceduto, ma registrare semplicemente un elemento importante e caratteristico della vita del defunto ritenuto rilevante al punto tale da essere identificativo del commemorato stesso.

Ad ogni modo, se la lettura corretta fosse quella che intende il segno come un *lambda*, il participio λι[π]ών sarebbe dunque un aoristo e in questo senso concettualmente opposto rispetto al presente di θνήσκεις, ma vicino all'altro participio aoristo del testo (παλ[α]ίσιος, il quale a sua volta potrebbe avere una sfumatura di tipo temporale o tutt'al più concessiva).

Nella maggior parte delle attestazioni epigrafiche, come per esempio in IG XII, 6 2.812 (proveniente da Samos e datata 450-300 a.C.), λιπών regge un complemento oggetto (πένθος)⁷ e il significato è quello di lasciare un dolore/una sofferenza a chi resta. Nel nostro caso, invece, λιπών sarebbe utilizzato in senso assoluto; forse si potrebbe pensare che l'oggetto dell'abbandono sia sottinteso, omesso, o semplicemente

⁷ ὅς μὲν Νύμφωνος ἔφυν, πένθος δ[ὲ] φίλοι[σι]ν / πᾶσι λιπών θν[ή]ισκω, τοῦνομα δ' Ἀντικλής / μήτηρ δέ, ἥ μ' ἔτεκεν, καὶ ἀδελφαὶ τόνδε τάφον μὲν / κοσμοῦσιν φθιμένωι, γῆ δὲ πατρὶς κατέχει.

generico, ma l'ipotesi è alquanto improbabile⁸: “Lido avendo lasciato (la tua patria?) muori”. Ad ogni modo, ciò che non convince della ricostruzione di Chamberlain 2001 è piuttosto il fatto che dovremmo ammettere l'uso all'interno dello stesso verso di un participio presente attivo (νικῶν), di una seconda persona singolare presente attiva (θνῆσκεις) e di un participio aoristo attivo (παλαίσας), tutti riferiti al defunto. Dal punto di vista aspettuale questo implicherebbe che l'atto del «vincere» sia stato durativo come quello del «morire» ma soprattutto ad esso contemporaneo e che entrambi siano concettualmente opposti a quello del «gareggiare». Lido dovrebbe aver dunque gareggiato in un momento preciso (quello che l'ha portato alla morte?), ma è morto vincendo.

Aggiungo ancora qualche dato: dell'ottava lettera del lemma che Chamberlain 2001 legge come *omega*, si conserva solo l'angolo inferiore basso. Tuttavia vale la pena notare che la resa di *omega* in πρῶτον (l. 2), che si legge con chiarezza, è divergente: la lettera è più piccola, per dimensioni, rispetto all'altezza sia delle lettere precedenti che di quelle successive, cosicché l'asta terminale in basso a destra si trova a circa un quarto dell'asta verticale di *pi* (lettera precedente) o di *tau* (lettera successiva); in νι[κ]ῶν, invece, se la lettura di *omega* fosse certa, essa avrebbe l'asta terminale in basso a destra, posizionata sullo stesso piano cui poggia l'asta verticale di N. Inizialmente Chamberlain 2001 aveva interpretato questa lettera come una E, interpretando il segno come una barra centrale piccola rotta in fondo, ma alla fine ritiene che quella sia la curva di *omega*. Sostiene inoltre di non essere riuscito a dare un senso alla lettura di *epsilon* piuttosto che a quella di *omega*. Le sue perplessità sono condivisibili in quanto

⁸ In molti contesti, infatti, soprattutto se riferito a morenti, λείπω ha significato di «lasciare dopo di sé», ma è accompagnato da un accusativo che indica l'oggetto del «lasciare», come per esempio i figli o un genitore.

una desinenza -εν sarebbe difficile da spiegare, data la presenza della 2^a persona singolare del verbo.

La nona lettera della linea, N, (l'ultima lettera dello stesso lemma) è visibile solo in parte, e piuttosto certa: si è mantenuto l'angolo in basso a destra, l'asta di destra e una parte di quella di sinistra. Nel testo che ho scelto di pubblicare, λῖ[...]ων, lascio aperta la discussione poiché non trovo argomentazioni convincenti, sebbene tra le due varianti trovo più plausibile la lettura di *lambda* per motivi epigrafici.

Vi è tuttavia un'ulteriore possibilità alla quale accennare: la sequenza potrebbe celare il nome del defunto e non un participio. La parola iniziale Λυδέ, dunque, svolgerebbe la funzione di etnico del defunto che ne esplicita la patria nativa, mentre la successione di lettere iniziale λῖ[-]ων potrebbe celarne il nome proprio. Fra le ipotesi possibili⁹: Λί[π]ων (2 occorrenze nelle isole e nel Peloponneso); Λί[σ]ων (5 occorrenze nel Peloponneso); Λί[β]ων (2 occorrenze nel Peloponneso e in Asia Minore). Altresì, se la lettura di N suggerita da Chamberlain 2001 fosse confermata, potremmo considerare anche Νί[θ]ων (1, Peloponneso); Νί[κ]ων (801, principalmente nella Grecia centrale); Νι[κί]ων (23, soprattutto nelle isole, in Attica e nel Peloponneso); Νί[ν]ων (1, Peloponneso); Νί[ρ]ων (2, Grecia centrale); Νί[σ]ων (2, Asia Minore); Νί[φ]ων (1, Grecia centrale).

Il secondo emistichio del primo verso contiene il sintagma πολλοῖσι πόνοισι con dativo in forma lunga; esso potrebbe essere riferito al verbo principale θνήσκεις, al participio aoristo παλ[α]ίσας oppure a νι[κ]ῶν se si accetta la lettura di Chamberlain 2001. La forma ha qualcosa di vagamente epico, pur non essendolo: in Omero infatti il sostantivo vanta 41 occorrenze iliadiche e 12 odissiache, ma solo un numero molto

⁹ Ricerca condotta sul *LGN*.

basso di queste occorrenze è al dativo plurale e, aspetto non secondaria, sempre nella medesima struttura formulare ἐν πάντεσσι πόνοισι (*Il.* 10.279; *Od.* 13.301 etc). Ho trovato una sola occorrenza (Aesch. *Pers.* 509) in cui il sostantivo è al dativo (singolare) e accompagnato dall'aggettivo πολύς: πολλῶ πόνῳ. Un'ulteriore ricerca ha prodotto 411 occorrenze totali di πόνος in Sofocle (46), Euripide (170), Eschilo (62), Omero (*Iliade* 41, *Odissea* 12), Teocrito (7), Aristofane (17), Callimaco (2), Esiodo (9), Pindaro (42), *Inni Omerici* (3); ma solo 12 di queste sono nella forma del dativo lungo πόνοισι e solo una accompagnata da πολλοῖσι: Aesch. *Sept.* 950 (si tratta di un verso attestato nella parte che è comunemente intesa come interpolata del testo dei *Sette*). Ugualmente distribuite invece sono le occorrenze epigrafiche: 12 attestazioni di πόνοις e 10 πόνοισι. Dal punto di vista semantico un πόνος indica la fatica o il lavoro propriamente inteso¹⁰. Viene utilizzato per indicare un'incombenza ma anche il prodotto del lavoro¹¹, la fatica della battaglia¹², la sofferenza morale¹³ intesa come pena e tormento ma anche il vero dolore fisico¹⁴. Nel nostro caso il senso cambia sostanzialmente a seconda dell'interpretazione: se πολλοῖσι πόνοισι fosse riferito a θνήσκεις allora il termine indicherebbe i travagli e le sofferenze fisiche, come pure probabilmente il dolore e la pena: dunque «muori con sofferenza».

Al contrario se intendiamo παλ[α]ίσις πολλοῖσι πόνοισι allora si tratta di fatiche, di esercitazioni o allenamenti particolarmente faticosi, paragonabili in questo senso alle fatiche dell'agone e dunque «avendo gareggiato con molte fatiche». Dal punto di vista

¹⁰ *Il.* 1.467; Hes. *Th.* 629; Aesch. *Pers.* 509.

¹¹ Eur. *Ph.* 30: ὁ ἐμὸς ὠδίνων π., «il frutto delle mie doglie».

¹² *Il.* 17.158: ἀνδράσι δυσμενέεσσι π. καὶ δῆριν ἔθεντο, «hanno affrontato con un'ardua lotta contro i nemici» ma si cfr. anche CEG 272, 470-460 a.C., Attica: πόνον ἸΑρεως. Ringrazio la Prof.ssa Kaczko per questa segnalazione.

¹³ *Il.* 2.291; Aesch. *Pr.* 66.

¹⁴ Soprattutto in ambito medico: Gal. 17(2).699 etc.

compositivo, quest'ultima interpretazione fa coincidere il sintagma con il secondo emistichio e porta a scandire il verso con cesura pentemimere. Inoltre, il riferimento ad una morte avvenuta "dopo molti travagli" nel contesto di una stele funeraria proveniente da Nemea conduce ad alcune riflessioni sulla dimensione eroica del defunto. Il modello di immediato riferimento è senza dubbio Eracle, la cui prima fatica fu proprio l'uccisione del leone di Nemea. Secondo una tradizione pindarica¹⁵, inoltre, Eracle fu il fondatore dei giochi olimpici¹⁶. L'associazione fra Eracle eroe e Eracle atleta divenne particolarmente importante nel corso del tempo¹⁷ e forse il nostro epigramma funerario composto per un defunto proveniente dalla Lidia mirava a sottolinearne la forza quasi eroica.

Infine, per la possibilità (che escludo) di riferire questo dativo al participio (?) ζυών (ζυών *lapis*), vedi più avanti.

In finale di verso, dopo le prime tre lettere di παλ[α]ίσας che sono particolarmente ampie e distanziate, la frattura della pietra ha compromesso del tutto la quarta lettera; essa attraversa inoltre la parte alta della quinta e della sesta lettera, *iota* e *sigma*. Un'altra frattura coinvolge la parte destra della settima lettera, anche se l'asta e la traversa dell'*alpha* sono abbastanza chiari. La lettera successiva è *sigma*, di cui si intravede la parte alta dopo un'ulteriore frattura. Dopo questa lettera l'incisore

¹⁵ *Ol.* III 9-30; *Ol.* X 1-59.

¹⁶ L'eroe, infatti, dopo aver ripulito le stalle di Augia (sesta delle mitiche dodici fatiche), abbattute le pareti, vi deviò il corso del fiume Alfeo, uccise il re che si era rifiutato di consegnargli la ricompensa e istituì i giochi in onore degli dei.

¹⁷ Ne sono un esempio le rappresentazioni degli atleti, come nel caso dell'*Atleta di Fano* di Lisippo, il quale utilizzò le pose dell'eroe per rappresentare gli atleti vincitori. Eracle, inoltre, come è noto, fu il fondatore delle Olimpiadi. Nell'*Alceste* di Euripide, benché la figura di Eracle sia piuttosto controversa, l'eroe vanta una prestigiosa vittoria e conquista un dono importante, un vero e proprio premio per la vittoria atletica (vv. 1025-1032).

mostra la tendenza a diminuire l'altezza delle sue lettere e le alza rispetto al livello delle precedenti.

Per quanto riguarda l'interpretazione di questo participio aoristo, Chamberlain 2001 sostiene che poiché non possiamo essere certi che il dedicatario fosse un atleta, il verbo potrebbe non essere inteso in senso letterale. In realtà, a ben vedere, lo studioso fino a questo punto ha ragionato immaginando che il defunto fosse un'atleta - suggestionato dal luogo di ritrovamento -, al punto che da questa interpretazione fa dipendere le integrazioni fin qui proposte e dunque non si comprende la natura di questa precauzione. Secondo lo studioso, il poeta potrebbe "aver preso in prestito" una metafora con il dativo πολλοῖσι πόνοισι inteso come oggetto indiretto del verbo e lo intende come "un lidio che combatte con"; ipotesi plausibile (tranne per l'identificazione del defunto) ma in realtà nella sua traduzione Chamberlain 2001 lo traduce a senso e non letteralmente, ovvero: «after wrestling and undergoing many toils». Inizialmente, considerato lo spazio che intercorre tra la settima e ottava lettera e calcolando la frattura fra essi, aveva anche congetturato uno *iota* perduto, dunque παλ[α]ίσα[ι]ς. Ma non ci sono motivi (come ammette) di immaginare un'intrusione lirico-corale in un testo dallo stile ionico-epico. E lo spazio non è così ampio se confrontato con quello che intercorre fra le prime tre lettere della linea.

Il secondo verso presenta altre difficoltà legate alla lettura delle lettere. La Z di ζυὸν è infatti molto dubbia. Sembrerebbe trattarsi di una Z con una barra diagonale molto evidente, simile ad uno *zayn* ma molto più inclinato. Si intravedono una barra debole in alto e una ancora meno chiara in basso. Chamberlain 2001 sostiene che potrebbe essere interpretata come la barra diagonale di *lambda*, *alpha* o *delta*. Inoltre, dopo la

ventunesima lettera, una *omicron*, il testo si interrompe inspiegabilmente. Chamberlain 2001 non trova incongruenze nella pietra o elementi di disturbo che aiutino a formulare un'ipotesi concreta sulle motivazioni di tale scelta. Ci sono alcune irregolarità nella superficie (visibili anche dalla fotografia) ma non sono tali da giustificare un'interruzione così brusca. Lo studioso sostiene che l'incisore abbia deciso di tracciare la linea orizzontale sopra la prima linea di testo come linea guida e che nei suoi intenti c'era quello di non oltrepassare la suddetta linea. Intenti che, a ben vedere, per qualche motivo (non chiaro), vengono disattesi. Va fatto notare che l'inizio della terza linea metrica coincide con il punto in cui l'incisore si ferma per la parte ascendente del pentametro. Quindi mi chiedo se dietro tale interruzione non ci sia semplicemente la volontà di conformare il testo ad esigenze di lettura metrica. Piuttosto che ipotizzare una plausibile interruzione per "estetica" del testo, immagino dunque che il lapicida potrebbe aver voluto volontariamente interrompere il testo in corrispondenza della pausa metrica del pentametro, dopo la prima lunga del terzo piede.

Anche il significato della parola ζυvòν non è del tutto chiaro: Chamberlain 2001 propone di intenderla come trascrizione erronea di ξυvόv. Lo interpreta come «a neuter abstract in apposition either to the dedicatee or his achievement; "a joint first" (though the idea of "coming first" is almost certainly alien to the Greek athletic ideal – one conquers or is conquered)», ma quale sia la natura di questo neutro astratto non è evidente.

Lo studioso si chiede se il combattimento sia terminato con una vittoria del defunto o con un pareggio (magari con un egiziano, vista la menzione successiva). Ammette però che ci sono pochi precedenti per questa teoria nelle gare atletiche e ancora meno ce

ne sono per neutri astratti in questo contesto. La teoria dell'apposizione potrebbe aver senso, se non fosse per la logica grammaticale: il defunto è presumibilmente al vocativo (se è corretta l'interpretazione della prima parola della prima linea); un'apposizione ad esso riferita richiederebbe l'adozione del medesimo caso (e genere) o un nominativo. Chamberlain 2001 aggiunge che le tracce di quella che dovrebbe essere *zeta* (che interpreta come *xi*) sono compatibili con *lambda*, *delta* e *alpha*; se fosse *delta*, allora propone di leggere δύω/δύνω con idea di «go down into, enter». Ma anche in questo caso, non è chiaro quale sia la relazione del verbo. Non possiamo neanche considerare l'uso di *omicron* per *omega*, sia per l'età dell'iscrizione che per l'uso di *omega* nel testo. Infine lo studioso ipotizza che potrebbe trattarsi di un comando allo spirito del defunto ad andare in Lidia e in Egitto, come se l'iscrizione invii lo straniero sulla via di casa, cosicché egli possa procedere verso il suo personale mondo ultraterreno. Ma questa è pura speculazione e non può spiegare né il significato della presenza di “Egitto”, né il δέ che ci aspettiamo di leggere subito dopo. Non trovo altre ipotesi ragionevoli se non quella di intendere ξυνόν come forma attica. Ma resta tuttavia difficile far conciliare questo composto con la presenza della preposizione εἰς subito dopo; oltretutto anche la lettura della preposizione, purtroppo, non è chiara: di essa si intuisce l'asta verticale, come detto, di quello che dovrebbe essere lo *iota* di εἰς (o quella di *pi* e dunque ἐπί?). Dalla fotografia non riesco a stabilire l'esatta lettura della IV lettera, che Chamberlain 2001 invece legge come *sigma*. A chi è riferito dunque il verbo (se è un verbo)? Non al defunto, che è al vocativo, né all'Egitto che ha già il suo attributo.

L'andamento della terza linea non è regolare e l'altezza delle lettere si restringe progressivamente a partire dalla diciannovesima lettera. Il terzo tratto di N iniziale mostra una curvatura che si ritrova in altri tratti verticali o diagonali, ma che qui è maggiormente pronunciata. La parte finale della terza lettera della linea è andata perduta per la frattura della pietra, ma la parte dell'asta verticale superstite lascia pensare che sia uno *iota*. Gran parte della quarta lettera di questa linea, *sigma*, è conservata, anche se l'angolo superiore a sinistra è scheggiato dalla frattura della pietra e la parte inferiore del tratto è confusa. La nona lettera, sita nel punto di congiunzione tra i frammenti, è quasi interamente perduta: è visibile solo la parte superiore destra di un N. Il tratto più vicino ed evidente è verticale e a prima vista sembrerebbe I, ma Chamberlain 2001 legge (per contesto e per lo spazio che lo precede) come la seconda verticale di H. Della presenza della grafia di H nel testo siamo sicuri, cfr. dodicesima lettera, l. 1.

Il tratto inferiore della prima lettera, *sigma*, è andato perduto a causa della frattura, come il tratto inferiore della seconda. Si tratta di un tratto verticale, presumibilmente quello di *iota*. La parte alta a sinistra della terza lettera (in questo punto dell'articolo Chamberlain 2001 fa confusione e scrive quarta lettera) è andata perduta; l'asta discendente della sesta lettera, Y, è stata cancellata dal danno sulla superficie della pietra. Anche la decima lettera è danneggiata a causa della frattura: Chamberlain 2001 legge un K con tratto obliquo in alto evidente anche se il terminale è interrotto; il tratto obliquo in basso è stato invece cancellato dallo sfaldamento nel bordo della giuntura; solo il tratto verticale è chiaro. L'undicesima lettera, probabilmente *lambda*, è piuttosto incerta: l'asta destra si riconosce chiaramente, anche se è molto breve; si riconosce anche la parte alta dell'asta a sinistra. Fra di esse sembra esserci una sorta

di rientro, così almeno dichiara Chamberlain 2001, ma esso è impercettibile dalla fotografia. Tale rientro dovrebbe toccare la parte centrale dell'asta destra, che forse potrebbe essere letta come la traversa dell'A, o come una traccia insignificante. La linea termina con un piccolo segno verticale, l'asta di quello che potrebbe essere *iota*. Inoltre, il verso non è concluso: mancano gli ultimi due piedi. Secondo Chamberlain 2001 se la ricostruzione fosse κλεινήν, il senso dovrebbe seguire quello del dativo σοι e traduce «Famous Egypt and spacious Asia, not famous for you»¹⁸. Tuttavia, mancano almeno 5 sillabe per completare l'esametro. Lo studioso sostiene, inoltre, che potrebbe trattarsi anche di una forma di κλείω, «celebrate», e questo implicherebbe un sottile gioco metaforico «though the lack of context makes it too subtle for us».

Sulla base dei dati forniti dalla pietra ritengo sia doveroso riflettere ancora su qualche dato:

– La frattura della pietra. Già Chamberlain 2001 si chiedeva perché due elementi della pietra furono ritrovati in una fossa di riempimento dell'*apodyterion*, mentre un terzo era stato riutilizzato come seduta dello stadio. A tal proposito lo studioso propone una teoria che lui stesso definisce «frivolous»: sostiene infatti che l'uso della II persona singolare nelle iscrizioni funerarie è piuttosto raro prima del III a.C. e questa forma indicherebbe una speciale familiarità intima con il defunto. Il primo di questi due dati è discutibile e il secondo, a mio avviso, non dirimente poiché in tutti i casi di iscrizioni funerarie cosiddette “private” la committenza ha, necessariamente, una certa familiarità con il defunto (è tale familiarità che fa scaturire l'occasione di scrittura). Secondo la ricostruzione di Chamberlain 2001, inoltre, l'atleta incise

¹⁸ Per l'uso del nome di luogo al femminile cfr. *Od.* 17.448.

personalmente l'iscrizione (per dedicarsela), pur essendo mortalmente ferito. Egli in seguito sarebbe morto nell'atto stesso della scrittura e la stele risulterebbe dunque incompiuta proprio a causa del sopraggiungere della morte. Chamberlain 2001 conclude «it is as if we see his strength fading as writes, until at last he can write no more». Trovo questa interpretazione poco convincente, oltre che impossibile da dimostrare e infine scarsamente utile ai fini di una sobria ricostruzione dei fatti. Non si hanno prove, né sono a conoscenza di altri casi in cui il defunto abbia realizzato per sé l'iscrizione commemorativa del suo monumento funebre.

– Il riutilizzo. Il posizionamento di una stele funeraria è un fatto culturale e culturale. Esso è parte di un rito a cui partecipa la comunità, sia essa costituita dall'intera componente civica o semplicemente da quella familiare. La stele funeraria viene eretta prima, durante o dopo il rituale funebre e tale momento (che può essere connesso alla lettura ad alta voce dell'epigramma iscritto) rappresenta il culmine della cerimonia stessa. Un suo eventuale sradicamento volontario dal sito preposto (con eventuale frattura) e conseguente riutilizzo, sarebbero considerati elementi non opportuni (a meno che non ci sia una sorta di *damnatio memoriae*). In alternativa dovremmo postulare che fra l'atto del posizionamento e il conseguente sradicamento volontario per riutilizzo sia intercorso un tempo sufficientemente ampio da giustificare l'atto stesso, ma lo scarto cronologico fra la datazione della nostra epigrafe e la costruzione dello stadio è troppo esiguo per avanzare tale teoria.

– La linea orizzontale di guida sopra la prima linea (e in generale l'andamento della scrittura). Il tracciato della linea di guida orizzontale lascia intendere la necessità di calcoli di scrittura. Il lapicida ha provveduto a fissare sulla pietra un elemento di riferimento, anche se non è stato così zelante nel rispettarne i limiti: si consideri il

variare delle altezze delle lettere e l'inclinazione progressiva delle linee di scrittura verso l'alto, con conseguente restringimento.

Alla luce di tali evidenze mi sembra che sia plausibile postulare ipotesi alternative rispetto a quella avanzata da Chamberlain 2001: 1. potremmo trovarci di fronte ad un semplice esercizio di scrittura avvenuta in bottega; o ancora 2. potrebbe trattarsi di un blocco smussato sommariamente e utilizzato come “modello campione per successiva scrittura”, con tanto di linea guida. Oppure, ancora, 3. il lapicida potrebbe aver involontariamente compiuto un errore (l'altezza delle lettere? l'incisione di ζυvòv?) che lo ha portato ad interrompere la realizzazione del blocco; oppure, infine, 4. la pietra potrebbe essersi fratturata, per qualche motivo, nell'atto della sua realizzazione stessa obbligando il lapicida a concludere bruscamente il lavoro. In tutti i casi da me immaginati la bottega potrebbe aver deciso di conservare comunque i frammenti del blocco originale, in vista di un successivo e possibile reimpiego (come effettivamente avvenne durante la fase di realizzazione dello stadio).